

# Premio Dialogare 2010

«Scrivo, se non a te, a chi?»

## Racconto premiato

### Nimekisoma

di Paola Celio Rossello

Zubeda superò con passo deciso le ultime abitazioni del villaggio e si avviò sul sentiero polveroso che piegava verso nord, attraversando distese punteggiate da rari alberi. "Vecchia pazza, torna subito qui" le urlò dietro una voce maschile stizzita. "Che cosa credi di fare? Torna qui! Donna!".

Zubeda scrollò appena il capo, come per scacciare un insetto molesto. I suoi pensieri erano già lontani. Erano al villaggio dei Malele, che distava un'ora di cammino. Voleva arrivarci in tempo per l'inizio della prima lezione.

Al fiume, attingendo l'acqua insieme ad altre donne, Zubeda aveva saputo che dai Malele erano arrivate alcune donne bianche. Insegnavano a leggere e a scrivere. E per tutto il tragitto di ritorno, con la pesante brocca in equilibrio sulla testa, aveva fantasticato su quella notizia. Oh, quanto le sarebbe piaciuto andarci! Sapere cosa significavano quei segnetti neri e saperne tracciare anche lei di simili! Certo, era vecchia. I suoi occhi avevano già visto quaranta primavere e Jabari, suo marito, si era preso due mogli più giovani. "Leggere e scrivere!" si ripeteva Zubeda e sospirava. Anni prima, sul furgone che la portava insieme ad altre a lavorare il caucciù, aveva attraversato una cittadina piena di scritte e insegne. Nonostante fossero vecchie e malconce, alcune le parvero bellissime, strane decorazioni dai ritmi imprevedibili. Perfette per ornare la ciotola dove serviva il

riso e il miglio, se solo avesse saputo riprodurle. "Scrivere e leggere, leggere e scrivere". Il suono magico di quelle parole scandiva i suoi passi, perdendosi nello sciabordio dell'acqua nella brocca.

Ne aveva parlato a Jabari. Lui era scoppiato a ridere: "Tu, leggere e scrivere? Questa sì che è buona!". Jabari aveva detto che i bianchi portano solo rovina, che la loro lingua, i loro segni, sono maledetti e che gli spiriti degli antenati avrebbero punito chiunque li avesse usati. Che le donne sono fatte per lavorare i campi e tirare su i figli. Non si mettesse in testa cose strane o avrebbe assaggiato il suo bastone. Zubeda aveva abbassato gli occhi per un attimo. Quando li aveva rialzati, non erano gli occhi remissivi che lui si aspettava. Quella mattina, all'alba, aveva cotto il solito brodo di miglio per il marito, poi era uscita senza chiedere niente a nessuno. Ora camminava svelta sotto il sole, con l'ampio vestito turchese che le sventolava dietro come un bizzarro stendardo. Sì, forse era un po' pazza. Ma in fondo non faceva niente di male. E a Jabari era forse mancato qualcosa?

All'orizzonte si distinguevano già i tetti delle capanne Malele. Zubeda venne assalita da tutti i dubbi del mondo. Le tornarono in mente le discussioni con Abeni e Ramla, le due nuove mogli: "Che t'importa di leggere e scrivere! I Malele non sono nostri amici. Ti assaliranno i leoni. E poi, non si è mai fatto, perché cambiare ora?".

"E se avessero ragione?", si chiedeva. Se la sopravvivenza della tribù si dovesse al rispetto delle tradizioni? Troppo tardi per fare dietrofront. Una frotta di ragazzini vocianti l'aveva circondata e la scortava verso il

centro del villaggio. I Malele abbandonarono le loro attività: nessun Mayogo aveva mai osato entrare nel loro villaggio. Tantomeno una donna. Una sorta di delegazione d'accoglienza le si fece incontro.

Quando, sul finire del pomeriggio, la sua figura si stagliò all'entrata della capanna, Abeni e Ramla emisero un "oooh" di sorpresa nel vederla ancora tutta intera. Jabari allungò la mano verso il suo bastone e fece per levarlo, ma si bloccò: con gesto identico, la mano di Zubeda sollevava un pollo.

"Chi te l'ha data questa roba?" chiese con diffidenza Jabari.

"Che t'importa? Oggi, pollo alla moambé. Non è il tuo piatto preferito?" rispose Zubeda facendosi largo verso il focolare. Jabari borbottò qualcosa, forse un'imprecazione, ma l'idea del pollo non gli dispiaceva. Si sedette all'entrata della capanna, controllando di sottocchi la moglie. Il profumo del pollo lo solleticò a lungo mentre affilava la sua lancia. Nessuno fece domande a Zubeda, tutti si limitarono a scrutarne le mosse e gli umori, come fossero indizi per conoscere il resoconto della giornata. E sul suo volto non c'era traccia di delusione o timore. Al contrario.

Quella storia continuò per molte lune. Di tanto in tanto Zubeda tornava con qualcosa di speciale per Jabari: un pollo, un tessuto nuovo. I suoi bei monili erano ben spesi, perché Jabari si era arreso. Leggere e scrivere dopotutto sembrava utile. Al villaggio lo canzonavano: "Ehi, Jabari" gli dicevano "com'è che ti cresce la pancia? Polli e zuppe ti hanno fatto scordare che l'uomo comanda e la moglie obbedisce?"

"Zitti voi!" si indispettiva lui, ma a cambiare le cose neanche ci pensava. Anche le donne criticavano quella situazione.

Un giorno però le cose cambiarono. Jabari aveva alzato il bastone contro Abeni e Zubeda glielo aveva bloccato. "Tu non la puoi picchiare" gli aveva detto. Jabari era allibito: "Io non... cosa?"

"Tu non la puoi picchiare. Gli uomini e le donne sono uguali. Non la puoi picchiare."

Le parole di Zubeda non ammettevano repliche. Abeni, nascosta dietro di lei, pensò che erano quelle di una regina. La mano di Jabari stringeva il bastone accanto a quella di Zubeda e ognuno fissava l'altro. Lo sguardo di Zubeda era sicuro, diretto e calmo.

Jabari uscì come una furia. Quella notte non tornò. Passò il giorno successivo a fabbricare nuove lance, seduto davanti alla capanna, muto come sempre quando era in collera.

Mentre Abeni e Ramla raccontavano la vicenda a tutte le donne del villaggio suscitando immediata invidia, Zubeda venne a sedersi all'altro lato della porta. In mano, una matita e un coltellino. Con gesti identici a quelli di Jabari, si mise ad appuntire la matita. Jabari si interruppe per guardarla. La sua fierezza quasi lo intimidiva. In fondo, molto più di quanto ammettesse, era orgoglioso di avere una donna così. "Che fai?" le chiese tra lo scontroso e l'incuriosito.

"Appuntisco la mia matita. Tu appuntisci le tue lance. Ognuno prepara le sue armi più potenti". E rise.

"E quella sarebbe un'arma? Ah, non farmi ridere! Può forse uccidere un leone o una gazzella? Può difendere il villaggio?"

Zubeda si interruppe per riflettere. Poi disse:

"Non te lo so spiegare, Jabari. Ma saper usare questa matita rende potenti. La maestra bianca dice che è la sola vera differenza tra i ricchi e i poveri. Io ci credo Jabari, non te lo so spiegare, ma so che è così". Jabari le rispose con un secco: "Fandonie!". Non volle mostrarle che iniziava a stimarla.

Passò qualche anno. Zubeda era tornata alle solite faccende domestiche. Le donne la rispettavano e avevano trasformato la sua vicenda in una delle storie da raccontare la sera ai bambini.

Un giorno arrivò al villaggio una jeep. Ne scesero due uomini bianchi dai vestiti color sabbia e un nero che li accompagnava. Si informarono su chi fosse il capo del villaggio e si diressero verso la sua capanna.

Appena furono ripartiti, tutti si affollarono davanti all'abitazione del capo. Quando uscì, fecero ala attorno a lui. Aveva srotolato un foglio di carta pieno di segni neri su file ordinate e lo guardava come se da un momento all'altro dovessero animarsi.

Il capo ordinò a tutti di sedersi. "I bianchi sono venuti da me per propormi un affare. Torneranno domani per riprendere questo foglio. Ci daranno stoffe nuove, cibo e un fucile per ogni famiglia. Tutto in cambio dell'impronta del mio dito qui sotto".

Grida di gioia rimbalzarono tra l'assemblea. Quando si furono calmate, dal fondo, una ragazzina con gli occhi enormi e i capelli raccolti in cento codini disse: "Sul foglio ci sono queste cose?". Seguì un silenzio imbarazzato. La ragazzina, pensando di non essere stata capita, ripeté a voce più alta: "Dico: tutte queste cose sono scritte lì, su quel foglio?".

"Me le hanno dette i bianchi, piccola Nuru" rispose il capo. "E tu dovresti avere un po' più di rispetto per gli anziani!".

Per nulla intimorita Nuru continuò: "Facciamo leggere il foglio a Zubeda e vediamo se i bianchi ci hanno detto la verità. Dite sempre che non dobbiamo fidarci di loro!".

Di nuovo calò il silenzio, poi tutti iniziarono ad annuire: "ha ragione", "è vero", "perché non chiedere a Zubeda", "già, vediamo quello che ha imparato, ah ah!".

Zubeda sedeva impettita sull'unica sedia, mentre tutto il popolo Mayogo aveva preso posto per terra attorno a lei. Si schiarì la voce e attese il silenzio. "Compagnia mineraria belga del Congo" recitò leggendo. "Firmando il presente contratto, il capo della tribù Mayogo cede tutti i terreni e proprietà alla Compagnia mineraria e rinuncia a qualsiasi pretesa futura. Il prezzo dei terreni viene pagato sotto forma di tessuti, fucili e cibo per ogni famiglia. La popolazione del villaggio verrà trasferita. Abiterà nelle baracche di nostra proprietà e lavorerà nella futura miniera. La retribuzione varierà a seconda di quanto prodotto, in base alle regole della Compagnia mineraria. Per accettazione. Firma. Data. Timbro". Mentre i Mayogo si riprendevano dalla sorpresa, Zubeda si alzò in piedi ed esclamò:

"Nimekisoma! "lo l'ho letto!".

Tutti tacquero, ammirati. Anche Nuru spalancò ancor più i suoi grandi occhi: sua nonna Zubeda, con i capelli quasi del tutto bianchi, risplendenti nel sole come una corona di luce, le sembrò un'inviata celeste. E chissà, forse lo era davvero.

La Compagnia mineraria non ebbe l'agognata firma. Trovò anche l'opposizione dei bianchi di Malele che Zubeda aveva consultato e che l'aiutarono a scrivere una risposta. La Compagnia mineraria rivolse le sue mire verso tribù meno recalcitranti. O forse, meno alfabetizzate. Il nostro villaggio è ancora lì. E anche tu, cara nonna Nimekisoma. Ti scrivo per inviarti questa storia, che parla di te. Spero che ti piacerà. Ai lettori del giornale "La Settimana africana" è piaciuta molto. Non l'ho firmata con il mio nome. Ma con quello che mi hai dato tu quando iniziai a frequentare la scuola, tanti anni fa: Nkiruka, "il meglio deve ancora venire".

Leopoldville, aprile 1954